

La Giuntina

• • •

Intervista a Shulim Vogelmann



La Giuntina nasce nel 1980, fondata da tuo padre, ma in realtà nasce molto prima, nel 1928 quando tuo nonno diventa il direttore della tipografia Giuntina di proprietà dell'editore Olschki. La Giuntina nasce quindi grazie a tuo nonno, alla sua biografia dolorosa, possiamo dire. Ti va di raccontarci qualcosa della storia della casa editrice?

Mio nonno è arrivato a Firenze dalla Palestina dove si era arruolato nell'esercito britannico. Suo fratello Mordekhai insegnava nel collegio rabbinico di Firenze, così decise di raggiungerlo. Cercò un posto dove lavorare, ma non di Shabbat. Così trovò posto nella tipografia Giuntina di Olschki. Presto ne divenne direttore e dopo la guerra proprietario. Durante la Shoah fu deportato a Auschwitz con la moglie Anna e la figlia Sissel, catturati dai fascisti al confine svizzero. Anna e Sissel morirono appena arrivate a Auschwitz. Mio nonno riuscì a sopravvivere, ma non sappiamo come esattamente perché non ha raccontato quasi niente di quegli anni a mio padre. È poi morto presto, e mio padre è rimasto un figlio della Shoah senza risposte e tante questioni aperte e

dolorose. Un giorno, nelle sue ricerche nella libreria Feltrinelli a Firenze, ha trovato l'edizione francese del libro *La notte* di Elie Wiesel. Lo ha letto e ha deciso di pubblicarlo iniziando così la storia della casa editrice **Giuntina**. Oggi la tipografia è chiusa, ma la casa editrice va avanti pubblicando libri di argomento ebraico per tutti i lettori.

Quando eri piccolo cosa ti raccontava tuo padre del suo lavoro? E di tuo nonno?

Del suo lavoro non molto. Però quando usciva un nuovo libro – all'inizio uno, due l'anno – andavamo a festeggiare insieme in pizzeria e poi a vedere un film, di solito *Il maggiolino tutto matto*. Di mio nonno mi ha sempre detto che era una persona di grande umanità, capace di creare forti relazioni di amicizia con le persone.

Quando hai capito che l'editoria sarebbe stata la tua strada?

Dopo il liceo sono andato in Israele. Avevo deciso di vivere là e ci sono rimasto per sei anni. Poi ho conosciuto mia moglie a Barcellona, ho scritto un **romanzo** sui miei anni in Israele e ho iniziato a tradurre letteratura israeliana. Per tutti questi motivi mi sono trovato a passare più tempo in Italia. Nel momento in cui la tipografia stava per chiudere i battenti bisognava decidere se lasciare che anche la casa editrice chiudesse o se portarne avanti la storia. Ho deciso così di rilevarla e proseguire il lavoro di mio padre.

E poi, quale è stato il tuo percorso?

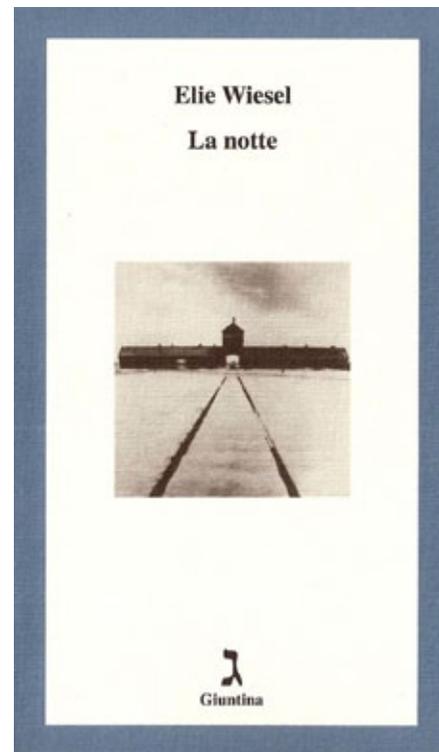
Mi sono laureato in Storia a Gerusalemme. Lì ho imparato l'ebraico alla perfezione. Ho quindi iniziato a tradurre dall'ebraico dando vita alla collana

«La maggior parte dei libri che pubblichiamo mi rendono **orgoglioso**.»

Israeliana che oggi è arrivata a quarantadue titoli. Dovendo poi strutturare una nuova società editoriale senza l'appoggio della tipografia (logistico, economico, amministrativo), ho cercato semplicemente di agire con ragionevolezza, metodo e prudenza non avendo una formazione per un'operazione del genere. Il resto è venuto con l'esperienza e sicuramente con i consigli di mio padre.

Qual è il primo libro a cui hai lavorato?

Il primo libro che ho trovato e tradotto, *Il quartetto Rosendord* di Nathan Shaham. La storia di quattro musicisti che fuggono da Berlino negli anni Trenta e arrivano a Tel Aviv per suonare nella filarmonica di Hubermann, diretta anche da Toscanini. Per lenire le ferite dell'esilio fondano un quartetto d'archi. Tramite i racconti dei quattro musicisti viene raccontata la storia della nascente Israele e dell'Europa sull'orlo dell'abisso.



Com'è una tua giornata tipica in casa editrice?
Tante cose diverse da fare senza sosta.

Come scegli i libri per Israeliana? Che rapporti hai con gli agenti?

Li leggo e se arrivo in fondo, se mi sono piaciuti, se sono ben scritti, se hanno qualcosa di speciale, allora cerco di acquistarne i diritti. Con gli agenti di solito i rapporti sono buoni. Con alcuni ottimi.

Come sai, mi piacciono molto Lizzie Doron e Jamie Attenberg. Come le hai scoperte?

Lizzie Doron l'ho scoperta grazie alla madre di un mio amico di Gerusalemme che una sera a cena mi ha detto: «Dovresti leggere Lizzie Doron». Jami Attenberg invece leggendo una rivista ebraica americana. Mi sono subito fatto mandare il pdf e il giorno dopo averlo ricevuto ho chiesto i diritti. Per fortuna qualche giorno prima che finisse sulla copertina della «New York Times Book Review» e diventasse un best seller.



Credi che il recente successo di «Svegliare i leoni» di Ayelet Gundar-Goshen sia legato al passaparola?

Sicuramente anche al passaparola. Ma anche alla qualità e attualità del libro come grazie alla personalità forte e originale della scrittrice e alle numerose recensioni, tra cui in tv quella di Michela Murgia, entusiasta, che ha ulteriormente spinto il libro.

Cosa deve avere un romanzo per entrare nel catalogo?
Non deve essere noioso. Deve dire, trasmettere qualcosa al lettore.

Quante persone lavorano in casa editrice?

Quattro. Una persona è dedicata alla parte amministrativa e commerciale. Gli altri tre collaborano sia per quanto riguarda la parte redazionale che per la comunicazione. Inoltre abbiamo alcuni collaboratori storici che traducono e ci segnalano i libri pubblicati all'estero adatti al nostro catalogo.

Quali sono i libri che avete pubblicato di cui sei più orgoglioso? E c'è qualche libro che ti sarebbe piaciuto fare ma è finito nel catalogo di altri editori?

A dire il vero la maggior parte dei libri che pubblichiamo mi rendono orgoglioso. Ne potrei citare almeno un centinaio a pari merito. Il libro che avrei voluto pubblicare è *La guida dei perplessi* di Maimonide pubblicato da Utet.

Curi il Festival internazionale di letteratura ebraica a Roma. Che tipo di esperienza è per te? Come risponde il pubblico a questo evento?

È una bella occasione per conoscere persone speciali, anche i miei stessi autori a volte, come capitato con il grande Yoram Kaniuk pochi mesi prima che morisse. O quest'anno con la filosofa Agnes Heller. Il pubblico mi sembra partecipe e curioso.

Cosa c'è sul tuo comodino in questo periodo? Cosa leggi quando non leggi per lavoro?

Ognuno muore solo di Fallada. Leggo qualsiasi cosa, purché scritta bene e interessante.